

Cittadinanza sociale, welfare e famiglia

(Chiara Bertone, Manuela Naldini - Università di Torino)¹

Sommario

Introduzione

1. Concetti fondamentali
 - 1.1 Cittadinanza sociale
 - 1.2 Politiche sociali
 - 1.3 Welfare state
2. La dimensione sociale nel dibattito su genere e cittadinanza
 - 2.1 Il carattere sessuato dei diritti sociali
 - 2.2 Interessi di genere nei welfare state
 - 2.3 Un esempio di prospettive a confronto: il dibattito scandinavo
3. Critica alle teorie dominanti del welfare state
4. Proposte di classificazione sensibili rispetto al genere
5. Il caso italiano: relazioni di genere e modelli di famiglia

Appendici

1. Le politiche sociali
2. Maternalismo
3. The Three World of Welfare Capitalism
4. I tre modelli di Male Breadwinner
5. I modelli dei servizi di cura sociale

Bibliografia

Introduzione

I contributi che verranno approfonditi in questa lezione sono stati sviluppati, negli ultimi decenni, all'interno di diverse prospettive disciplinari: teoria politica, ricerca sul welfare state, storia, sociologia. **Questi studi hanno in primo luogo contribuito a mettere in discussione la pretesa di universalità di concetti**, quali quello di diritti sociali o di autonomia, costruiti in realtà sulla base dell'esperienza maschile. **In secondo luogo, hanno messo in luce l'importanza di analizzare le interazioni tra politiche sociali e relazioni di genere nella costruzione di teorie sui welfare state** e delle loro classificazioni. Essi hanno inoltre permesso di **allargare la nozione stessa di welfare state**, riconoscendo il contributo dato dalla famiglia, in particolare dalle donne, al funzionamento dei sistemi di protezione sociale.

In questa lezione, dopo la definizione di alcuni concetti fondamentali, saranno approfonditi questi diversi aspetti.

1. Concetti fondamentali

1.1 Cittadinanza sociale

La nozione di cittadinanza sociale rimanda al concetto di cittadinanza proposto da Marshall (Marshall 1963) e ne rappresenta uno degli elementi costitutivi. **Marshall individua tre componenti della cittadinanza**, costituiti dai diritti che spettano all'individuo in quanto membro di una comunità: i diritti civili, politici e sociali (vedi l'Introduzione a questo Modulo). **L'elemento sociale** è definito come "tutta la gamma che va da un minimo di

benessere e di sicurezza economici fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società” (Marshall 1963, 9).

Marshall individua una sequenza nell'acquisizione dei diversi tipi di diritti, che di volta in volta creano le condizioni per quelli successivi: dai diritti civili a quelli politici, ed infine ai diritti sociali. Questi ultimi, affermatasi nel corso del ventesimo secolo, sono interpretati come prodotto di pressioni da parte delle classi popolari per una riduzione delle diseguaglianze di classe, pressioni che hanno potuto svilupparsi ed ottenere influenza anche grazie alla presenza degli altri tipi di diritti. Al tempo stesso, la possibilità di una vita dignitosa, garantita dai diritti sociali, rappresenta una condizione per l'esercizio degli altri diritti, promuovendo la libertà “positiva”, con la possibilità di una cittadinanza “attiva”, nel senso di piena partecipazione alla vita della comunità.

1.2 Politiche sociali

Con il termine di politica sociale si allude ad una vasta gamma di politiche pubbliche che variano a seconda dei Paesi e dei periodi storici. Questo significa che il concetto di politica sociale non ha un significato univoco nei diversi contesti culturali, né un significato che rimane immutato nel corso del tempo e pertanto sembra più corretto usare il termine al plurale ‘politiche sociali’, invece che politica sociale. Le politiche sociali (vedi Appendice 1) possono essere definite come quell'insieme di interventi pubblici aventi scopi ed effetti sociali variabili che vanno da una più equa distribuzione societaria di risorse e opportunità, alla promozione di benessere e qualità della vita e che, infine, hanno anche lo scopo di limitare le conseguenze sociali prodotte da altre politiche. Da questo punto di vista il concetto di ‘politiche sociali’ non differisce nella sostanza da quello di ‘welfare state’.

1.3 Welfare state

La chiarificazione concettuale di che cosa s'intenda per welfare state, che riprendendo una felice espressione usata da Flora e Heidenheimer (Flora Heidenheimer 1981, 5) coniuga “due dei termini più ambigui impiegati nel vocabolario politico inglese”, non è un problema che possa essere risolto una volta per tutte. A parere dei due autori citati, è difficile definire cosa sia il welfare state perché esso può essere concettualizzato solo in riferimento ai problemi connessi con il processo di modernizzazione, come risposta data dai governi (in Europa, a partire dalla seconda metà del secolo scorso) alle molteplici domande di ‘sicurezza’ e di una maggiore ‘uguaglianza’ sociale ed economica. Seguendo questa prospettiva di studio il termine welfare state può essere definito solo ‘evolutivamente’, tenendo conto che i suoi confini si sono storicamente modificati e presentano rilevanti variazioni tra Paesi.

Più recentemente Ferrera (Ferrera 1993, 49), che bene ha lavorato ad una rielaborazione e sintesi del concetto, ha formulato la seguente definizione:

“il welfare state è un insieme di interventi pubblici connessi al processo di modernizzazione, i quali forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale, introducendo tra l'altro specifici diritti sociali nel caso di eventi prestabiliti nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria”.

¹ Chiara Bertone ha scritto l'introduzione, il paragrafo 1.1 della sezione 1 e la sezione 2. Manuela Naldini ha redatto i paragrafi 1.2 e 1.3 della sezione 1, e le sezioni 3, 4 e 5.

Da questo punto di vista al termine 'welfare state' si debbono associare significati che sempre fanno riferimento al contesto storico circostante.

2. La dimensione sociale nel dibattito su genere e cittadinanza

In quanto segue, riprendendo la distinzione tra cittadinanza come *status* e come *pratica* (vedi l'Introduzione a questo Modulo), si discuteranno alcuni contributi che una prospettiva di genere ha dato alla discussione del concetto di cittadinanza sociale.

2.1. Il carattere sessuato dei diritti sociali

L'introduzione di una prospettiva di genere rispetto ai diritti sociali come parte dello *status* di cittadinanza ha comportato la messa in discussione del valore universale dello stesso concetto di diritti sociali, rilevando il carattere sessuato dei connessi concetti di autonomia e dipendenza e della sequenza di acquisizione dei diritti proposta da Marshall (Marshall 1963).

In primo luogo, la nozione di autonomia associata ai diritti sociali come teorizzati da Marshall è riferita all'affrancamento dalla dipendenza dal mercato. Marshall (Marshall 1963, 39) sostiene infatti che l'inclusione dei diritti sociali nello *status* della cittadinanza comporta la creazione di "un diritto universale a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto". Le critiche da una prospettiva di genere mettono in discussione questi concetti di autonomia e dipendenza, indicando la necessità di considerare l'intreccio della dipendenza dal mercato con altri ambiti di dipendenza, in primo luogo la famiglia.

Una interpretazione centrale nelle teorie femministe sulla cittadinanza riconduce le origini del deficit di cittadinanza, sociale e politica delle donne alla divisione sessuale del lavoro tra pubblico e privato. Pateman (Pateman 1988), in particolare, individua la base della marginalizzazione delle donne rispetto alla vita pubblica nella divisione tra sfera pubblica, della politica, e sfera privata, della famiglia e dei compiti riproduttivi. Le donne sono assegnate a quest'ultima, con l'attribuzione della responsabilità rispetto ai compiti riproduttivi attraverso un "contratto sessuale", che è presupposto per il contratto sociale tra individui (uomini) indipendenti nella sfera pubblica.

Un altro contributo degli studi di genere riguarda l'attenzione alla dimensione di genere nella ricostruzione della storia dei diritti di cittadinanza, che ha messo in discussione il valore universale della sequenza proposta da Marshall, la sua visione evoluzionistica. Infatti, spesso le donne hanno ottenuto alcuni diritti sociali, anche se sulla base del loro ruolo come mogli e come madri e spesso finalizzate alla loro espulsione dal lavoro, prima dei diritti politici o civili (Zincone 1994). In Italia, ad esempio, leggi di tutela per le donne lavoratrici, come il divieto di lavoro notturno o il congedo di maternità, hanno preceduto l'acquisizione del diritto di voto e la piena eguaglianza davanti alla legge (si pensi alla diversa punibilità dell'adulterio del marito e della moglie, annullata dalla Corte Costituzionale soltanto nel 1968).

Queste critiche sono collegate alle discussioni sviluppatesi, nell'ambito degli studi di welfare state, sulle interazioni tra politiche sociali, relazioni di genere e famiglia e che saranno affrontate nella terza e quarta sezione di questa lezione.

2.2. Interessi di genere nei welfare state

Adottare una prospettiva di genere rispetto alla cittadinanza come pratica implica indagare sul ruolo delle dinamiche di genere tra gli attori che hanno influenzato lo sviluppo dei diritti sociali. Una tale prospettiva è

stata sviluppata, negli ultimi decenni, dagli studi che hanno messo in luce il ruolo delle donne come gruppo sociale nell'articolare rivendicazioni ed influenzare le politiche.

Questi studi sono stati concepiti come una necessaria integrazione agli approcci dominanti, ed in particolare all'approccio delle risorse di potere, che ha tra i principali esponenti Korpi (Korpi 1989) ed Esping-Andersen (Esping Andersen 1990), la cui proposta di classificazione dei welfare state sarà discussa nella terza sezione di questa lezione. L'approccio delle risorse di potere mette in rilievo il ruolo dei processi politici, guardando a come le classi lavoratrici abbiano utilizzato le risorse di potere ottenute nell'arena politica per modificare i processi di mercato ed estendere i diritti sociali. Questi ultimi, con la riduzione della dipendenza dal mercato e delle disuguaglianze create dal mercato a sua volta rappresentano per queste classi risorse di potere, fornendo le condizioni perché sia possibile l'azione collettiva. Quindi, si tratta di una prospettiva che mette al centro i conflitti tra gruppi sociali, ma si concentra sulla dimensione di classe ignorando un'altra fondamentale dimensione di differenziazione sociale, il genere appunto.

Un'ampia area di ricerca che ha messo in luce l'importanza dell'azione delle donne è rappresentata dagli studi sul primo sviluppo degli stati sociali, in cui si sono intersecati i contributi di storiche, sociologhe e politologhe. Il dibattito si è concentrato sull'uso della nozione di "politica maternalista" (vedi Appendice 2) come quadro interpretativo per descrivere la lotta delle donne per ottenere diritti sociali ed influenzare le politiche. Per politica maternalista si intende quella caratterizzata da rivendicazioni per il riconoscimento della maternità come base per i diritti sociali delle donne (Bock Thane 1991; Skocpol 1992; Koven Michel 1993).

D'altra parte, l'attenzione alle donne come un gruppo che ha avuto effettiva influenza è anche stata vista come scelta di una prospettiva "dal basso", che compenserebbe la visione "dall'alto" che spesso ha proposto una visione pessimistica della posizione delle donne, relegate al ruolo di vittime, interpretando lo sviluppo delle politiche sociali come semplice successione di forme diverse della loro subordinazione (per una critica a queste interpretazioni, vd. Lewis 1993).

Quello che sembra prevalere negli studi sulle donne come attori nello sviluppo dei welfare state è in effetti una prospettiva ottimistica sulla loro capacità di influenza, ma alcuni studi invitano ad interpretazioni più caute. E' il caso dello studio di Pedersen (Pedersen 1993) sui primi sviluppi dei welfare state inglese e francese. Nella sua interpretazione delle rivendicazioni delle organizzazioni femminili nei due paesi, Pedersen mostra le complesse relazioni tra femministe e maternaliste, illustrando situazioni dove le loro rivendicazioni si conformavano alle idee prevalenti sui ruoli di genere e su altre dimensioni di disuguaglianza sociale come l'appartenenza di classe.

In generale, nei recenti sviluppi di questo dibattito, viene espressa l'esigenza di una immagine più differenziata dell'azione delle donne, rifiutando la sua definizione come prospettiva "dal basso" in opposizione alle prospettive più orientate a mettere in evidenza i vincoli strutturali. Quello di cui c'è bisogno,

si afferma, è un'idea meno monolitica dello stato ed una maggiore attenzione alle differenze tra donne, dato che le donne come attori organizzati agiscono sia all'interno che all'esterno delle istituzioni politiche e spesso perseguono scopi contrastanti (Randall Waylen 1998).

2.3. Un esempio di prospettive a confronto: il dibattito scandinavo

Il dibattito che si è sviluppato nei paesi Scandinavi fornisce un esempio del confronto tra le due prospettive, con la presenza di approcci identificati come più "pessimisti" e più "ottimisti", e dei tentativi di superamento di questa dicotomia.

I due approcci corrispondono in generale ad una maggiore attenzione, rispettivamente, alle condizioni strutturali ed agli attori (Siim 1994; Bergqvist et al. 1999). Da una parte, una posizione considerata "pessimista" è quella di Hirdman (Hirdman 1991), che ricostruisce i modelli normativi di società corrispondenti alle diverse fasi di trasformazione del welfare state svedese. Hirdman identifica in questi modelli diverse forme di istituzionalizzazione delle relazioni di genere, o "contratti di genere", sostenendo che questi cambiano nel tempo, ma riproducono sempre segregazione e gerarchia tra uomini e donne: i due generi tendono ad occupare diverse posizioni sociali e quelle assegnate agli uomini sono considerate come superiori a quelle assegnate alle donne. Lo sviluppo dei welfare state ha quindi soltanto cambiato le forme di oppressione patriarcale, invece di eliminarle. L'integrazione delle donne nel lavoro, fondata sull'istituzionalizzazione del doppio ruolo delle donne come madri e come lavoratrici salariate, è avvenuta in un mercato del lavoro segregato, che ha riprodotto la divisione sessuale del lavoro ed ha assegnato loro un posto svantaggiato. L'ingresso massiccio delle donne è avvenuto, infatti, prevalentemente nelle professioni legate al lavoro di cura, sviluppatasi con l'espansione del welfare state. Complessivamente, questi mutamenti hanno quindi soltanto rappresentato il passaggio dell'oppressione patriarcale dalla sfera privata, con la subordinazione delle donne nella famiglia, alla sfera pubblica, con la subordinazione delle donne nel mercato del lavoro e la loro segregazione.

Hernes (Hernes 1987) è invece comunemente considerata una rappresentante della prospettiva "ottimista", per la sua definizione dei welfare state Scandinavi come potenzialmente "amichevoli verso le donne". Hernes sostiene infatti che il doppio ruolo di lavoratrici nel settore dei servizi e di "clienti" che le donne hanno acquisito nello sviluppo dei welfare state in Scandinavia non deve essere inteso solo in termini passivi, descrivendo le donne come oggetto di politiche sociali, che consentono loro più possibilità di scelta ma che sono comunque subite. Lo stato sociale rappresenta anche una potenziale base per la mobilitazione delle donne, fornendo loro risorse di potere ed interesse per la partecipazione politica. Hernes mette in luce inoltre l'effetto positivo dell'interazione tra mobilitazione delle donne dal basso, nei movimenti sociali, e attività delle donne nelle istituzioni politiche nel favorire l'inclusione delle donne nella società e nella politica.

Discutendo queste due prospettive, Siim (Siim 1996) le riconduce alla questione della relazione tra cittadinanza sociale e cittadinanza politica, sostenendo che non vi sia un legame necessario tra divisione sessuale del lavoro, con il connesso deficit di cittadinanza sociale per le donne, e cittadinanza politica, ma un'autonomia relativa della politica:

“Come indicano gli studi comparativi, c’è una discontinuità fra i diversi ruoli delle donne come lavoratrici, madri e cittadine e fra i loro diritti sociali, politici e civili – la cittadinanza femminile può essere avanzata nei ruoli di lavoratrici o di madri, ma allo stesso tempo come cittadine [qui nel senso della cittadinanza come pratica] le donne sono ancora indietro” (Siim 1996, 322). D’altro canto, la presenza delle donne in politica non risulta automaticamente in un cambiamento delle politiche pubbliche in senso più “amichevole verso le donne” e quindi in un miglioramento della loro cittadinanza sociale.

Questo di Siim è un esempio dell’attenzione, sviluppatasi negli ultimi anni, ad indagare, da una prospettiva di genere, le relazioni tra la cittadinanza come *status*, come questione di diritti, di cui parte fondamentale sono i diritti sociali, e la cittadinanza come questione di partecipazione, mettendone in luce la non meccanicità e le differenze nei diversi contesti (vd. Lister 1997; Voet 1998).

3. Critica alle teorie dominanti del welfare state

L’introduzione della prospettiva di genere negli studi di welfare state ha gettato luce sul processo di interazione reciproca tra genere e welfare state, dimostrando come diversi modelli di genere abbiano contribuito allo sviluppo di sistemi di welfare state differenti e come questi, a loro volta, ispirandosi all’idea di una chiara divisione sessuale dei ruoli, abbiano costruito e rafforzato le differenze di genere dentro la famiglia e nel mercato del lavoro. In questo senso, la prospettiva di genere permette anche di mettere a fuoco le altre divisioni che costituiscono la famiglia: le differenze in termini di generazione e di parentela e per tale via di far luce sull’importanza della famiglia nelle analisi sul funzionamento dei diversi sistemi di welfare state. Gli anni novanta, in particolare, hanno segnato una stagione di notevole espansione negli studi di genere del welfare state attraverso il superamento di un approccio incentrato sullo studio dei singoli casi nazionali e l’adozione del metodo comparato (Lewis e Ostner 1994; Sainsbury 1994; Orloff 1996).

Nell’ultimo decennio, uno dei lavori che più profondamente ha influenzato la ricerca sul welfare state e le teorie di spiegazione sullo sviluppo degli stati sociali è quello di Esping-Andersen (Esping-Andersen 1990). L’autore, che come abbiamo detto è uno dei maggiori esponenti dell’approccio delle risorse di potere, individua due concetti chiave attraverso i quali è possibile misurare l’impatto delle politiche sociali nei diversi welfare state: il concetto di cittadinanza sociale e quello di stratificazione sociale. Per quanto riguarda il primo concetto, la cittadinanza sociale, l’autore sceglie di vedere i diritti sociali in relazione alla loro capacità di ‘demercificare’: ossia la misura in cui essi sottraggono il cittadino lavoratore dalla dipendenza del mercato. Il secondo concetto, quello di stratificazione sociale, è impiegato per misurare il grado in cui le prestazioni sociali tendono a segmentare o integrare la popolazione. Infatti, le politiche sociali, il cui principale scopo dovrebbe essere quello di ridurre le differenze sociali, possono esse stesse contribuire alla creazione di disuguaglianze. A partire da queste dimensioni di analisi del welfare state, l’autore ha proposto una tipologia dei diversi ‘regimi’ di politica sociale, all’interno di una prospettiva che vede nel mercato, nello stato e, in modo troppo limitato (e per questo oggetto di critica), nella famiglia, i settori principali di distribuzione e redistribuzione di risorse. A partire da tali presupposti l’autore opera una distinzione tra tre diversi regimi di welfare state (The Three Worlds of Welfare Capitalism vedi Appendice 3) : il regime liberale, quello conservatore corporativo e quello socialdemocratico. Abbiamo citato questo lavoro perché a partire dagli anni ‘90 la maggior parte degli studi di genere del welfare state, indipendentemente dall’approccio adottato,

hanno rivolto le loro critiche non genericamente alle teorie dominanti, ma alla tipologia di welfare state avanzata da Esping-Andersen.

Una delle critiche che tali studi hanno mosso verso la teoria di Esping-Andersen si è concentrata sui limiti di una spiegazione dei diversi regime in termini di relazione tra stato e mercato. Gli studi di genere hanno dimostrato che introducendo la dimensione di genere nelle analisi, oltre ai settori di stato e mercato, quali ambiti di distribuzione e redistribuzione di risorse, ed alla loro relazione, si dovrebbe tenere conto in modo

sistematico di un terzo settore, o meglio ambito istituzionale: la famiglia (Bussemaker Kersbergen 1994; Daly 1994; Orloff 1993).

Oltre a trascurare uno dei fondamentali ambiti istituzionali di creazione di disuguaglianze di genere e di dipendenza delle donne, la famiglia, le critiche femministe hanno cercato di dimostrare in quale modo i concetti utilizzati nelle teorie dominanti, come per esempio 'demercificare' e 'dipendenza', siano connotati sessualmente. Essi, infatti, assumono un significato diverso se applicati alle donne invece che agli uomini. Per citare ancora lo studio di Esping- Andersen (Esping-Andersen 1990), è stato fatto notare come le donne entrino nell'analisi dell'autore solo se e quando queste entrano nel mercato del lavoro. Ma quali diritti sono cruciali per tutte quelle donne che non sono nel mercato del lavoro? Non è tanto e solo dalla capacità di essere meno dipendenti dal mercato che permette di valutare i diritti sociali importanti per le donne, ma anche e soprattutto quanto essi permettano alle donne di essere meno dipendenti dalla famiglia e dal matrimonio. A parere di Lewis (Lewis 1992), nelle teorie dominanti è assente un concetto più ampio di welfare state che includa nel campo di analisi la relazione tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito (di cura). In altre parole, il riconoscimento della divisione tra sfera privata/domestica e sfera pubblica, così come osservava Pateman, diviene una variabile cruciale per la comprensione della posizione femminile nella società e per la spiegazione di come lo stato sociale tratta le donne.

4. Proposte di classificazione del welfare state sensibili rispetto al genere

A partire dalle critiche alle teorie di spiegazione e di classificazione del welfare state, l'introduzione di una prospettiva di genere allo studio del welfare state ha contribuito non solo ad ampliare gli obiettivi e le dimensioni della ricerca sul welfare state, ma anche a creare un nuovo insieme di tipologie di welfare state sensibili rispetto al genere. Tra le numerose tipologie alternative, ne segnaliamo alcune sia per lo spessore teorico in esse contenute, sia perché esse sono divenute un punto di riferimento per la diffusione e l'apertura di un più ampio dibattito tra le stesse studiose.

4.1. Il criterio del male breadwinner

Le prime autrici ad individuare un nuovo criterio di comparazione alternativo a partire dal quale costruire una tipologia dei sistemi (o regimi) di welfare state europei sono Lewis (Lewis 1992) e Lewis e Ostner (Lewis Ostner 1994). A parere di queste autrici la maggior parte degli stati sociali moderni possono essere classificati in ragione della maggiore o minore forza del *male breadwinner regime*. Nella sua forma ideale, tale regime si fonda sull'idea di una divisione del lavoro tra uomini e donne, sull'attribuzione all'uomo (adulto) del ruolo di procacciatore di risorse (*breadwinner*) e alla donna del lavoro di cura non retribuito (*homemaking*) (Lewis Ostner 1994, 7). Tutti i moderni stati sociali in forma più o meno accentuata si sono

sviluppati sulla base di presupposti che prescrivevano (e/o avevano quale riferimento) un modello di famiglia fondato sul *male breadwinner*. Tali assunti avrebbero prodotto risultati differenti tra i paesi europei in termini di: 1) titolarità delle donne ai *benefits*, 2) livello di salario sociale, 3) spesa pubblica per servizi, 4) partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In base alla combinazione di questi quattro differenti risultati Lewis e Ostner giungono a classificare la maggior parte dei sistemi di welfare state europei in tre gruppi: a) *strong male breadwinner*; b) *moderate male breadwinner*, c) *weak male breadwinner or dual*

breadwinner. (vedi Appendice 4 [I tre modelli del Male Breadwinner](#))

4.2. Il criterio dell'autonomia personale o della de-familiarizzazione

Varie autrici ([Hobson 1990](#); [Orloff 1993](#); [Mc Laughlin Glendinning 1994](#)) hanno invece suggerito che un utile indicatore, sensibile al genere, cruciale per costruire una tipologia dei welfare state, potrebbe essere quello di valutare il grado in cui i diritti sociali ed economici sono garantiti agli individui indipendentemente dall'età e dalla loro condizione familiare o sono viceversa condizionati dalle loro circostanze familiari. Richiamando in modo critico il concetto di demercificazione, queste autrici suggeriscono di sostituirlo con quello di 'autonomia personale' e/o grado di de-familiarizzazione delle politiche sociali.

Ann Orloff ([Orloff 1993](#)), per esempio, enfatizza il criterio dell'autonomia personale garantita dallo stato sociale, e più precisamente suggerisce di valutare il grado in cui i diversi regimi di welfare state contribuiscono a rendere le persone (le donne) "capaci di creare e mantenere una famiglia autonoma", ossia di sopravvivere e allevare i propri figli senza dovere per questo essere obbligate a sposarsi per guadagnare il reddito del breadwinner. Altre studioso, che condividono l'idea che la possibilità di formare una famiglia autonoma dovrebbe essere usata come criterio alternativo per valutare i regimi di welfare state, suggeriscono che sarebbe corretto parlare di diversi gradi di de-familiarizzazione. De-familiarizzare al pari di de-mercificare indicherebbe "i termini e le condizioni entro i quali le persone sono impegnate in circostanze familiari, e il grado in cui è loro consentito avere un livello di vita accettabile indipendentemente dalla famiglia (patriarcale)" ([Mc Laughlin Glendinning 1994](#), 65).

4.3. Caring regimes e le obbligazioni e dipendenze familiari

Secondo altre autrici il criterio cruciale per classificare i diversi sistemi di welfare state non risiede tanto nelle differenze in termini di titolarità dei diritti per le donne, o nel modo in cui favoriscono la partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma piuttosto la questione centrale riguarda il modo in cui i diversi sistemi e le diverse tradizioni di welfare state hanno ripartito il lavoro di cura, o meglio, risolto il problema di chi si debba far carico della cura. In particolare, della cura dei bambini e di quella delle persone anziane. La questione cruciale diviene secondo questa prospettiva, e utilizzando ancora un termine proveniente dalla letteratura anglosassone, il *caring* (la cura). Il concetto di *caring* come riproposto recentemente negli studi di genere del welfare state ha voluto dire superare la visione, prevalente nei primi studi in questo campo, che faceva coincidere il lavoro di cura con il lavoro non retribuito. *Caring* non significa il lavoro di cura non retribuito che la maggior parte delle donne svolge nell'ambito familiare, ma invece significa prestare attenzione a come le diverse tradizioni di sviluppo di welfare state hanno risolto e socializzato la questione della cura. Un concetto rispetto al quale numerosi rimangono ancora i problemi irrisolti sia a livello

concettuale che metodologico. A nostro parere, le potenzialità di tale concetto stanno nel fatto che esso appare capace, non solo di attraversare i confini e superare la divisione di sfera pubblica/ privata e lavoro retribuito/non retribuito, ma anche di misurare il grado di 'autonomia personale' o di 'defamiliarizzazione' che uno stato sociale è in grado di garantire. In termini di ricerca empirica, la questione del *caring* ha fatto luce sull'importanza di studiare le diverse configurazioni prodotte dai welfare state in termini di sistemi di servizi, soprattutto dei servizi (più o meno pubblici) cruciali nel favorire l'accesso e la permanenza delle donne

(madri) nel mercato del lavoro e nel favorire una migliore conciliazione tra attività lavorativa e vita familiare. Includere ad esempio nel disegno della ricerca comparata sui welfare state il livello e la qualità di sviluppo dei servizi per i bambini e per gli anziani cambia i risultati fino ad oggi raggiunti in termini di tipologie, rimettendo radicalmente in discussione la tipologia dei tre regimi di Esping-Andersen. Certo il dibattito e le definizioni a livello concettuale su cosa si debba intendere per *caring* restano ancora aperte, ma soprattutto molto ancora resta da fare in termini di ricerca empirica. ([I modelli dei servizi di cura sociale](#) vedi Appendice 5).

In questa direzione si sono mosse negli ultimi anni quelle ricerche che hanno riconosciuto l'importanza di introdurre a livello teorico non solo una prospettiva interessata alle relazioni di genere, ma anche e più ampiamente ai legami e responsabilità familiari: di genere, di generazione e di parentela (cfr. [Millar et al. 1996](#)). In altre parole, dall'attenzione verso le relazioni e le dipendenze di genere ci si è spostati verso le relazioni, le dipendenze e le interdipendenze familiari. In particolare, è apparso fondamentale far luce, negli studi di welfare state, sulle variazioni storiche e geografiche del modo in cui le responsabilità e le dipendenze pubbliche e private (familiari) sono state legalmente definite rispetto ai bisogni degli individui considerati dipendenti sulla base dell'età, del genere e del grado di parentela.

5. Il caso italiano: relazioni di genere e modelli di famiglia

Vogliamo concludere questa lezione sul contributo della ricerca sul genere agli studi di welfare state attraverso lo studio di un caso storico, quello naturalmente che conosciamo meglio, il caso italiano ([Naldini 2000](#)). Analizzando l'origine e l'evoluzione delle politiche sociali nel caso italiano a partire da una prospettiva di genere, in cui il criterio di analisi è il rapporto tra i sessi, si scopre che il nostro sistema di welfare state in termini di genere non si è discostato storicamente dai principi che sono alla base del modello del *male breadwinner*. Tuttavia, riprendendo la proposta menzionata per ultima, che introduce nell'analisi del welfare state non solo un'attenzione per i rapporti di genere ma più ampiamente per i rapporti e le dipendenze familiari, da una prospettiva di genere e intergenerazionale, si scopre che in Italia i presupposti sottesi alle politiche sociali e alle norme legali solo parzialmente riflettevano l'idea, che prevalse invece nella maggior parte dei Paesi europei, di un modello di famiglia basato sul *male breadwinner*. Peculiare al caso italiano, e alla storia del welfare state dei Paesi dell'area mediterranea, è invece il fatto che le politiche sociali, il diritto di famiglia e le politiche fiscali hanno incorporato un concetto esteso di obbligazione e di dipendenza familiare.

Tradotto in termini di 'modello di famiglia', si può affermare che nel caso storico italiano il *male breadwinner* sia stato 'allungato', sia in termini di familiari e parenti inclusi, sia in termini di durata delle responsabilità.

Fino a disegnare un modello familiare 'a sé', basato sull'aspettativa dell'esistenza e del funzionamento di legami intergenerazionali e solidarietà parentali lungo il ciclo di vita: il modello delle 'solidarietà familiari e parentali' (Naldini 2000).

Tra le principali caratteristiche che contraddistinguono tale modello possiamo menzionare:

- Un'ampia definizione delle obbligazioni familiari (esempio, i familiari tenuti per legge agli alimenti), che non conosce confini né nella comune residenza dei membri familiari (*household*), né nelle relazioni costituenti la famiglia nucleare, ma che estende obblighi e doveri anche ai parenti e agli affini.
- Il trasferimento di risorse pubbliche attraverso il *male breadwinner* (l'uomo adulto lavoratore dipendente) non solo alla moglie e ai figli dipendenti (come normalmente è avvenuto negli altri Paesi), ma anche ai genitori, alle sorelle, ai fratelli, nonché agli altri membri familiari e parentali (come è avvenuto, in modo esplicito, ad esempio, attraverso gli assegni familiari e la pensione ai superstiti). Cospicuo, il *male breadwinner* è diventato il mediatore di protezione sociale per moglie, figli e per gli altri familiari 'a carico'.
- Il persistere nel tempo dell'idea che il lavoro di cura non è una responsabilità collettiva, ma femminile, familiare e parentale. All'allungamento di genere maschile del *breadwinner* verso il modello di solidarietà parentale, corrisponde un'estensione declinata al femminile del modello di cura. Esso si fonda sull'aspettativa che il lavoro di cura (per i più piccoli e per gli anziani) sia assicurato attraverso il lavoro non retribuito di una donna dentro la famiglia e/o dentro la rete parentale (per esempio, le nonne). Non a caso i tassi di attività femminile in Italia si trovano ancora oggi ben al di sotto della media europea, così come scarse continuano ad essere le misure che sostengono le donne nel difficile compito di conciliare vita lavorativa e vita familiare.

Appendici

Appendice 1.

Questa definizione di politica sociale (**politiche sociali**) s'ispira a quella che in modo pragmatico ma efficace ha fornito Marshall: 'politica sociale non è un termine tecnico avente un significato esatto (...) con tale termine si fa riferimento alla politica dei governi in relazione alle azioni che hanno un impatto diretto sul benessere dei cittadini, fornendo ad essi servizi e prestazioni monetarie. Il nucleo centrale della politica sociale è costituita dalla previdenza, dalla sanità, dall'assistenza e dalla politica abitativa' (citazione in Titmuss 1974).

Appendice 2. Maternalismo

Secondo Bock e Thane (Bock e Thane 1991, 14) «La visione femminista della maternità non consisteva semplicemente nell'accettazione del ruolo femminile 'tradizionale', ma in una richiesta di riforma – per qualcuna addirittura di rivoluzione – nella situazione delle madri, delle donne e della società in generale. Piuttosto di vedersi imporre la maternità, tentarono di mantenerla sotto il controllo femminile e di migliorarne le condizioni; (...) affermavano non soltanto i doveri, ma anche i diritti delle madri».

L'effettiva influenza delle "politiche maternaliste" e quanto le donne ed organizzazioni femminili coinvolte effettivamente agissero in nome delle donne e sulla base di una nozione di "solidarietà femminile" sono tuttavia questioni controverse e la nozione di maternalismo è stata criticata per la sua imprecisione (Lewis 1994, 38).

Appendice 3. The Three World of Welfare Capitalism

Secondo le interpretazioni di Esping-Andersen, il regime liberale caratterizza i Paesi Anglo-sassoni (Gran Bretagna, Australia, Stati Uniti, ecc.). In questi paesi il welfare si basa prevalentemente sulla prova dei mezzi (means-test) e si caratterizza per modesti programmi di trasferimento a carattere universale o occupazionale. Il regime conservatore corporativo nei Paesi dell'Europa Continentale (Austria, Germania, Francia, Belgio e Italia), basato su una tradizione statalista, sulla dottrina sociale della chiesa e l'articolazione per categorie del corpo-sociale. E' un regime questo che tende a preservare i differenziali di status connessi con il mercato del lavoro, con trascurabili effetti redistributivi. Infine, il regime socialdemocratico che caratterizzerebbe i Paesi scandinavi, si basa su un'espansione del welfare state imperniato sull'intervento pubblico tanto in sostituzione del mercato che della famiglia e sarebbe volto a promuovere un'eguaglianza degli standard di vita più elevata, garantendo a tutta la popolazione accesso a prestazioni di alta qualità e alto livello. Il livello di demercificazione resta basso nei welfare states liberali, si presenta ad un livello intermedio nei welfare state conservatori-corporativi, mentre è massimo il livello di demercificazione nel regime socialdemocratico.

Appendice 4. I tre modelli del Male Breadwinner

a) **Strong male breadwinner**, ossia forte presenza del modello di *breadwinner*. Ad esso si sarebbero ispirati paesi come la Germania, l'Inghilterra e i Paesi Bassi caratterizzati da politiche sociali attive nel sostegno al *male breadwinner*. I diritti sociali riconosciuti alle donne sono prevalentemente di tipo 'derivato'. La forte presenza del *male breadwinner* configura un tipo di stato sociale che riconosce agli uomini diritti di 'prima classe', ossia di tipo previdenziale (nei welfare state *employed-based*), in virtù della loro posizione di lavoratori, e alle donne prevalentemente diritti di 'seconda classe', derivati dal marito e/o di tipo assistenziale, in virtù rispettivamente della loro condizione di moglie e/o condizione di bisogno. Non a caso, nei Paesi caratterizzati da una forte presenza del *male breadwinner* le politiche sociali tendono a scoraggiare l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro e/o diversamente le norme legali e le politiche sociali tendono a rafforzare le obbligazioni familiari (dentro la coppia coniugale, come cercherò di dimostrare).

b) **'Moderate male breadwinner'**, ossia, presenza moderata del modello di *male breadwinner*. E' il caso della Francia, in cui lo stato riconosce e promuove la posizione delle donne sia come lavoratrici che come madri. La Francia si rivela (in quasi tutte le analisi comparate di politica sociale) come un caso particolare, la cui spiegazione solo in termini di modello di relazioni di genere appare assai riduttiva. Questo Paese vanta un sistema di politica familiare esplicito, coerente ed unitario che ha incoraggiato attivamente il doppio ruolo delle donne sia quello di lavoratrici che quello di madri. In particolare, in questa parte d'Europa si è

sviluppato uno dei modelli più avanzati di politiche sociali a sostegno delle responsabilità genitoriali, non a caso, si è parlato per il caso francese anche di 'modello genitoriale' di welfare state (Shultheis 1992).

c) '**Weak male breadwinner**', modello debole di male breadwinner, definibile anche modello o '*dual earner*' presente soprattutto nei Paesi scandinavi. Il welfare state dei paesi scandinavi ha promosso un modello di divisione del lavoro nella famiglia e nel mercato del lavoro basato sul '*dual breadwinner*', ossia sulla doppia figura lavorativa dell'uomo e della donna. Alle donne sono stati riconosciuti diritti sociali in quanto cittadine (e lavoratrici) più che in quanto madri e mogli.

Anche questa tipologia è stata ampiamente criticata e rivista, anche dalle stesse autrici[↓], aprendo un ampio dibattito tra le femministe su quale criterio sia più appropriato e quali misure sociali siano cruciali per introdurre la dimensione di genere nella tipologia dei welfare state.

Bibliografia

Anttonen, Anneli and Sipilä, Jorma 1996, "European social care services: is it possible to identify models?", in: *Journal of European Social Policy*, V, 2, pp. 87-100.

Bergqvist, Christina et al. (eds) 1999, *Equal democracies? Gender and Politics in the Nordic Countries*, Oslo: Universitetsforlaget.

Bock, Gisela and Thane, Pat (eds) 1991, *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s - 1950s*, London: Routledge.

Daly, Mary 1994, "Comparing Welfare States: Towards a Gender Friendly Approach", in: Sainsbury, D. (ed.), *Gendering Welfare states*, London: Sage Publications.

Esping-Andersen, Gøsta. 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, New York: Polity Press.

Ferrera, Maurizio 1993, *Modelli di Solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna: Il Mulino.

Flora, Peter and Heidenheimer, A. J. (eds) 1981, *The Development of Welfare State in Europe and America*, New Brunswick: Transaction.

Hantrais, Linda and Mangen, Steen 1994 (eds), *Family Policy and the Welfare of Women*, Loughborough, Cross-national research papers.

Hernes, Helga M. 1987, *Welfare State and Woman Power. Essays in State Feminism*, Oslo: Norwegian University Press.

Hirdman, Yvonne 1991, 'The Gender System' in Andreasen, Tayo (ed.) *Moving On: New Perspectives on the Women's Movement*, Aarhus, Aarhus University Press.

[↓] Vedi, per esempio, Lewis (Lewis 1997). Nell'articolo l'autrice, alla luce delle critiche che la sua precedente tipologia aveva suscitato soprattutto per la scarsa attenzione ai 'caring regimes', re-introduce il tema del 'lavoro non retribuito' e del lavoro di cura come questione cruciale per capire le diverse tipologie di welfare state, anche se ciò, ammette la Lewis, finisce per complicare ulteriormente l'analisi.

Hobson, Barbara 1990, "No Exit, No Voice: Women's Economic Dependency and Welfare State, in: *Acta Sociologica*, 33, pp. 235-50

Korpi, Walter 1989, "Power, Politics, and State Autonomy in the Development of Social Citizenship: Social Rights during Sickness in Eighteen OECD Countries since 1930", in: *American Sociological Review*, vol.54 (June), pp. 309-328.

Koven, Seth and Michel, Sonya (eds) 1993, *Mothers of a New World. Maternalist Politics and the Origins of Welfare States*, New York: Routledge.

Leira, Arnalug 1992, *Welfare States and Working Mothers. The Scandinavian Experience*, Cambridge University Press, Cambridge.

Lewis, Jane (ed.) 1993, *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, Adelshot: Edward Elgar.

Lewis, Jane 1994, "Gender, the Family and Women's Agency in the Building of 'Welfare States: the British Case" , in: *Social History*, 19(3), pp. 37-55.

Lister, Ruth. 1997, *Citizenship. Feminist Perspectives*, London: MacMillan.

Lewis, Jane, Ostner, Ilona 1994, "Gender and Evolution of European Social Policies", in: *ZeS- Arbeitspapier*, n 4., Centre for Social Policy Research, University of Bremen.

Marshall, Thomas H. 1963, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino: UTET (ed. or.: *Citizenship and social class*, Cambridge 1950)

McLaughlin, Eithne e Glendinning, Caroline, (eds) 1994, "Paying for Care in Europe: is there a Feminist Approach?", in: Hantrais, Linda and Mangen, S. 1994 (eds), *Family Policy and the Welfare of Women*, Loughborough, Cross-national research papers.

Naldini, Manuela 2000, "Le politiche a sostegno delle responsabilità familiari nei casi storici italiano e spagnolo"; in: Bimbi, Franca e Ruspini, Elisabetta (a cura di) 2000, "Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere", in: *Inchiesta*, n. 128, aprile-giugno, Bari: Edizioni Dedalo.

Orloff, Ann S. 1993, "Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relation and the Welfare States", in: *American Sociological Review* 58, pp.303-28.

Pateman, Carole 1997, *Il contratto sessuale*, Roma: Editori Riuniti.

Pedersen, Susan 1993, *Family, Dependence, and the Origins of the Welfare State. Britain and France, 1914-1945*, Cambridge: Cambridge University Press.

Randall, Vicky e Waylen, Georgina 1998 *Gender, politics and the state*, London: Routledge.

Saraceno, Chiara 2000, "Politiche sociali e famiglie", in: M. Barbagli e D. Kertzer (eds.), *The History of European families*, Laterza/Yale: Yale University Press.

Siim, Birte 1996, "Creare la democrazia: cittadinanza sociale e partecipazione politica delle donne nei paesi scandinavi", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino.

Skocpol, Theda 1992, *Protecting Soldiers and Mothers. The Political Origins of Social Policy in the United States*, Cambridge (Massachussets): Harvard University Press.

Voet, R. 1998, *Feminism and Citizenship*, London: Sage Publications.

Zincone, Giovanna 1994, "Emancipazione femminile", in: *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III, pp. 539-551.

Letture consigliate

Saraceno, Chiara 2000, "Politiche sociali e famiglie" , in: Barbagli, M. e Kertzer, D. (a cura di), *The History of European families*, Laterza/Yale: Yale University Press.

Siim, Birte 1996, "Creare la democrazia: cittadinanza sociale e partecipazione politica delle donne nei paesi scandinavi", in: Piccone Stella, Simonetta. e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino.